

C'era una volta...e adesso non c'è più

Un lume di candela tra la paglia, sporca, fetente di malanni e pestilenze, fredda, spoglia.
Una copertina di cotone buttata là come capita.

Dicembre era appena passato, e adesso il freddo Gennaio si faceva strada tra praterie e boschi a cavalcioni d'una nuvola bianca di fiocchi cristallini. Le giornate si facevano corte, le notti lunghe. Di giorno c'era il vento ghiacciato del nord, la notte il gelo che penetrava le ossa.

Nessuno che avesse una stufa o un focolare per riscaldarsi; a dire il vero in quella grande fattoria ve ne erano tante, nessuna che però fosse aperta agli ospiti vivi.

Mi chiamo Sarah... Sarah Windsmash, e questo è un racconto come tanti... nulla di nuovo alla faccia dei vecchi, nulla di vecchio alla faccia dei nuovi.

Un racconto come tanti altri, che cerca di farsi spazio per essere notato tra le tante copertine colorate nelle vetrine di una libreria.

Per chi ancora non lo avesse capito non parlo di una fattoria come tante altre, ma di una in particolare.

Lì dentro però non c'era nulla altro che un campo e delle capannine.

Niente animali liberi di scorrazzare tra l'erba, niente alberi mossi dal vento, nessun suono, persino il nulla era meno vuoto di quello spazio vuoto.

Solo donne e uomini lì dentro vivevano e morivano.

Nient'altro.

Anche io una volta ho visto, una volta ho sentito, una volta ho toccato quelle persone... forse perchè anche io ero una di loro.

Ho dovuto affrontare, da sola, come non avevo mai fatto, l'esperienza squassante e tragica del vivere per caso nella realtà di Auschwitz.

Era il 1944.

Avevo sopportato in un anno le insidie di una vita e sentivo che ormai ero psicologicamente pronta a qualsiasi cosa, pensavo di essere matura abbastanza in quel luogo, pensavo di sapere già tutto, e invece quel tutto era appena all'inizio.

Dalla gente avevo sentito dire che un ometto piccolo con la mosca sotto il naso voleva sterminarci, come non fossimo nulla, come quel campo incolto, nient'altro che spazzatura, impuri, come diceva lui, indegni di una terra, di una casa, sporchi dentro, quasi non fossimo il diavolo.

Ero troppo piccola per far caso a quei discorsi da adulti.

La mamma non c'era, il babbo neanche, solo io, e una bambina, striminzite su un lettino pulcioso e ghiacciato.

Contrassegnata da un numero tatuato sul braccio come fossi un oggetto su uno scaffale, ormai non ero più una persona, ma un pezzo:

“Stück”, un' etichetta di una grande e grossa fabbrica: la fabbrica della morte.

Chi è stato cieco, chi è stato muto o sordo alla lingua degli assassini a volte è morto, torturato, trasferito all'aperto, nel bel mezzo del freddo inverno polacco.

Dovevo essere attenta a non impazzire, tutto era un divieto: i ricordi erano proibiti, facevano troppo male, il presente inaccettabile e il futuro non ci sarebbe mai stato, allora dovevo rifugiarmi nel mondo della fantasia e dell'immaginazione... mi paragonavo ad un piccolo alberello appena fuori dalle recinzioni, il mio portafortuna personale, finchè non fosse stato abbattuto o non si sarebbe spezzato io sarei stata viva.

Poi c'era Emily.

La mia amica del cuore.

Amavo vederla felice, anche se questo accadeva raramente, ma aveva sempre un sorriso stampato sul volto e una battuta pronta per ogni evenienza; veniva dalla Francia, ma parlava molto bene Inglese che era la lingua con cui comunicavamo.

Nel giorno in cui diventammo migliori amiche ci rivelammo tutti i nostri segreti più intimi, scoprii che nascondeva un barattolo di cioccolata scaduta da ormai sei mesi sotto una piastrella del bagno, di tanto in tanto lo apriva e lo annusava e le tornavano alla mente i picnic a casa della zia Doris dove con sua sorella passava le vacanze; ma la verità era che Emily amava mantenere nascosto qualcosa ai generali Tedeschi... la faceva sentire orgogliosa, le dava la speranza che un giorno sarebbe riuscita a burlarsi di qualche guardiano e che sarebbe riuscita a fuggire con me da tutto quell'orrore.

Mi raccontò che prima della guerra viveva in una casa enorme e che il suo nascondiglio preferito era la cantina di suo zio Isaia munita di botti da vino distese su un lato e vuote all'interno. Lì dentro ci aveva costruito in pratica una nuova casa, dotata di camera da letto, cabina armadio, cucinotto per preparare pietanze prelibate come sugo di lombrichi e pesto di ortica e salvia e addirittura un piccolo bagno, non più diverso da quelli di cui disponevamo nel campo.

Quando saremo uscite da quel posto tremendo niente e nessuno ci avrebbe fermate... era tutto deciso: Emily addetta alla vendita di intrugli ed io al ricamo di abitini dei bambini, ero brava in questo, mia nonna ci teneva molto alla mia educazione, diceva che una brava ragazza doveva saper fare queste cose.

Ecco come ci saremo guadagnate da vivere una volta uscite da quell'inferno.

Quando la notte suonava la sirena e tutti dovevamo spegnere le luci, allora noi due con un filo di voce cominciavamo la nostra nuova storia.

Non vedevo il suo volto, ma riuscivo a immaginare il suo sguardo, occhi spalancati nel buio e bocca serrata ad ascoltarmi. Nelle nostre storie c'era il sole e i fiori nei prati dei quali si sentiva il profumo anche camminando per strada. Ci abbracciavamo strette, le sentivo il cuore battere forte, poi quando tornavamo alla realtà lei mi accarezzava il volto magro... piangevo...

Ogni mercoledì da sempre arrivava un camioncino che portava indumenti e biancheria per i militari e quel mercoledì cadde qualcosa... era come a Natale, quando finalmente Babbo Natale ti porge tra le mani l'occasione che aspettavi dall'anno precedente e tu sprizzi gioia da tutti i pori. Con le mie poche forze raccolsi tutto e nascosi gli oggetti sotto il camice. Mi sentivo il cuore in gola, le gambe tremavano, ma forse non mi aveva vista nessuno, ce la potevo fare, ancora due passi e sarei arrivata alla nostra capanna. Emily soltanto guardandomi capì che fremevo per qualcosa, ma per saperlo doveva aspettare il buio e la notte piatta.

Era un pacchetto chiuso ermeticamente ed al suo interno vi era una cassetina che conteneva un foglio ed una fotografia di un uomo e una donna che si abbracciavano.

Stavamo per scoprire qualcosa.

Il foglio era bianco.

Completamente bianco.

Mi ricordo di aver iniziato a piangere. A strillare.

Poi vidi la porta aprirsi e una guardia entrare. Mi asciugai in fretta le lacrime, non mi aveva vista.

Mi voltai verso il muro facendo finta di dormire.

Emily invece era seduta sul letto immobile a fissarmi con gli occhi infranti.

Quell'assassino l'aveva vista con il cofanetto e la foto in mano, aveva cominciato a gridarle parole in tedesco, parole forti, potenti, orribili.

Lei aveva capito. Se ne sarebbe andata.

La stanza era buia, non vi erano rumori di fiati altro che del militare e di Emily... poi piano piano cominciarono ad udirsi singhiozzi e sentii una mano sulle mie gambe che mi stringeva forte, quasi in segno di scongiura ad aiuto. Ma io non c'ero o forse non volevo esserci.

Sapevo di dover uscire da quel “manicomio” e non potevo infrangere la promessa che avevo fatto a me stessa.

Lo feci, mi ero rotta l'anima lì dentro.

Persi la cognizione di ciò che avevo attorno.

Pensavo solo a distrarmi da ciò che stava accadendo accanto a me.

L'uomo continuava ad urlare contro di lei e lei sussurrava piangente di lasciarla andare di dargli una possibilità, di non ucciderla, ma forse lui non capiva o come me non voleva capire.

La prese a strattoni forti trascinandola con sé verso la porta.

Lanciava urla disperate e io stavo ferma ad ascoltare da codarda.

L'avevo tradita. Mi sentivo in colpa per tutto.

Mi dissi di respirare. Aveva bisogno di aiuto, avevo paura. Non volevo che accadesse.

Dissi << Resta mia amica per favore ho bisogno di te.>>... forse lo pensai oppure lo balbettai in qualche modo stringendomi nella paglia fredda.

Ma ormai l'avevo fatto.

Mi disse <<AIUTAMI>>...piangeva.

Non voleva uscire. Era troppo freddo anche per gli angeli per volare.

Era l'unica che mi ascoltasse in quel mondo di matti, la persona che avevo amato di più al mondo e quella che amerò sempre.

L'ho lasciata uscire dalla mia vita come un soffio di vento porta via un granulo di polline da un fiore in primavera.

Ma il ricordo è permanente e lo sarà sempre.

Il più grande rimorso della mia vita. Un giorno forse la rivedrò, ma prima dovrò risistemare tutti i cocci rotti della mia vita.

<<Un giorno rivivrò quei momenti belli passati assieme accanto a te, e allora potremo realizzare i nostri sogni insieme, come una volta. Prima di averti uccisa.

Anche se ogni istante è buio senza te spero possa sentirmi da lassù, la mia mente nel tuo ricordo rimbomba tra queste lacrime.

Manchi tu.

Tu.>>